

I delfini tornano nei mari italiani



I delfini tornano a popolare i mari italiani, dopo un periodo in cui avevano preferito trasferirsi nelle acque del mar di Alboran, tra le coste spagnole e algerine. I volontari ed i ricercatori che partecipano alla crociera organizzata da Cts per l'ambiente e Marevivo per lo studio e il censimento dei cetacei ne hanno avvistati infatti, nella zona compresa tra la Liguria, la Corsica e l'isola d'Elba, cinquanta esemplari, appartenenti alla specie più comune, «delphinus delphis». A circa quaranta giorni dall'inizio della spedizione, che viaggia a bordo di una barca a vela di 16 metri, l'Alph, sono stati avvistati quasi 400 cetacei: 14 balenottere, 20 grampi e 300 tra tursiopi e stenelle, le specie più diffuse nei nostri mari. «La vera sorpresa però» ha commentato Stefano Di Marco, direttore del dipartimento per la conservazione della natura del cts «è rappresentata proprio dall'avvistamento dei delfini».

Il Wwf stanziava 335 milioni di lire per salvare i rinoceronti neri

Il Fondo mondiale per la natura (Wwf) ha deciso di stanziare la somma di 400.000 franchi svizzeri (circa 335 milioni di lire) per salvare la specie dei rinoceronti neri. Tale specie - si precisa nell'annuncio dato oggi a Gland, in Svizzera - è minacciata specialmente nello Zimbabwe dove i bracconieri massacrano rinoceronti per impossessarsi delle loro corna, considerate preziose. Le corna di rinoceronte nero vengono utilizzate come base di medicinali in alcuni paesi dell'Asia (Formosa, Corea del Sud e Cina, in particolare). Si calcola che lo scorso anno sono stati uccisi i tre quarti dei circa 2.000 rinoceronti neri dello Zimbabwe e ne rimarrebbero solo duemila nel mondo intero. Parte del capitale stanziato sarà destinato alle operazioni delle autorità del paese africano che tolgono le corna ai rinoceronti privandoli così dell'oggetto ricercato dai bracconieri. Si tratta di corna che peraltro ricrescono, come avviene per le unghie. Un'altra parte della somma sarà invece dedicata alla promozione di succedanei alle corna del rinoceronte nero, come quelle dei bufali d'acqua domestici, per le esportazioni verso i paesi consumatori.

Scoperti focolai di zanzara tigre a Padova

Sono alcune decine i focolai della cosiddetta zanzara «tigre» scoperti in provincia di Padova, la zona in cui, un anno fa, sono state trovate per la prima volta in Italia larve in riproduzione di questo aggressivo insetto originario delle aree tropicali dell'Asia sud orientale e dell'India. Il corpo e le zampe di un nero lucente, cosparso di bande bianche, l'«Aedes Albopictus», questo il nome scientifico della zanzara, deve la definizione di «tigre» soprattutto alla sua aggressività e al fatto che, contrariamente alle altre specie, punge di giorno. Potenziale vettore di infezioni virali, quali febbre gialla, febbre «rompiossa» e filaria, la zanzara tigre, secondo Gianluigi Dalla Pozza, il biologo che per primo ha seguito la diffusione di quest'insetto nel nostro paese, non desta preoccupazioni in Italia dato che «non vi sono le condizioni per la trasmissione delle malattie tropicali che invece può portare con la sua puntura in altri paesi». La zanzara tigre si adatta benissimo all'ambiente urbano e nidifica nei luoghi in cui si formano ristagni d'acqua: tombini, sottovasi, ciotole per gli animali, copertoni d'auto.

Individuati 12 feti vivi in una gestante israeliana

Una donna israeliana, sottoposta a una cura contro la sterilità, ha vistosamente infranto il record mondiale di fecondità con dodici feti vivi individuati nel suo utero mediante esame a ultrasuoni. Lo riferisce il quotidiano Maariv. «Per quanto ci risulta, il record finora esistente è di otto o nove feti vivi», ha dichiarato Shelomo Moshai, direttore del dipartimento di ginecologia all'ospedale Tel Hashomer presso cui la donna è stata curata dopo un precedente trattamento in seguito al quale era già riuscita ad avere due gemelli. Il medico di famiglia della donna, Dr. Yair Frenkel, ha sottolineato che è assolutamente da escludere che i dodici feti possano nascere tutti e sopravvivere, sicché si imporrà il ricorso all'aborto per alcuni in maniera che gli altri vivano.

MARIO PETRONCINI

Per lo psicologo Coren una cerebrolesione è causa della preferenza della mano sinistra e può portare anche alla schizofrenia. Altre ricerche però sostengono il contrario

Se mancini si diventa...

La lingua non perdona e, quando meno ce lo aspettiamo, mette alla berlina quei pregiudizi che faticosamente avevamo cercato di ricacciare nell'ombra. Così, se oggi nessuno direbbe più che la sinistra è la mano del diavolo, ognuno di noi usa quotidianamente espressioni come «un tiro mancino» o «un luogo sinistro» per indicare scherzi non proprio felici e posti non proprio sicuri. Ciò che ha a che fare con la mano sinistra dunque si porta dietro una connotazione negativa. E non solo nella nostra lingua. In inglese ad esempio un «left-handed compliment» è un complimento ambiguo. Mentre in russo «lyeva» sono detti coloro che si dedicano al mercato nero.

Il pregiudizio, del resto, viene da lontano: Aristotele nella Metafisica ricorda che alcuni pitagorici «dicono che i principi sono dieci e li elencano per coppie di elementi», dando luogo così alla seguente tavola: limite e illimitato, dispari e pari, unità e pluralità, destro e sinistro, maschio e femmina, quieto e mosso, retto e curvo, luce e oscurità, buono e cattivo, quadro e oblungo. Dalla stessa parte della tabella troviamo dunque: cattivo, femmina, oscurità e sinistro. Materia per riflettere ce n'è.

Oltre a subire i capricci della lingua, i mancini hanno a lungo subito anche quelli della scienza. Per molto tempo infatti si è sostenuto che esisteva un legame tra la preferenza per la mano sinistra e problemi di tipo mentale. Secondo uno studio del 1921, mentre nelle scuole normali solo il 7 per cento degli alunni usava la sinistra, la percentuale saliva al 17 per cento nelle scuole per ritardati mentali. Ecco sistematicamente i mancini. Ci sono voluti gli anni '70 per ritrovare un atteggiamento più equilibrato negli studi sulla preferenza manuale. Ma gli anni 70 non sono bastati. Oggi Stanley Coren, professore di Psicologia alla University of British Columbia, ha scritto un libro («The Left-handed Syndrome: The Causes and Consequences of Left-handedness») in cui sostiene che almeno una parte dei mancini sarebbe niente meno che ce-

Stanley Coren, docente di Psicologia alla University of British Columbia, sostiene in un libro che ha appena pubblicato che mancini non si nasce, si diventa. Alla base della preferenza per la mano sinistra sarebbe niente meno che una lesione cerebrale avvenuta al momento della nascita o durante il

concepimento. È l'ultimo capitolo di una lunga serie di studi sul mancinosmo, sviluppati soprattutto negli anni '70, quando anche gli atleti vennero analizzati sotto il profilo della preferenza manuale. Molte ricerche sembrano però risentire di antichi e mai sopiti pregiudizi.

Un disegno di Daley tratto da «The Independent»

CRISTIANA PULCINELLI



rebrosi. L'autore, alla cui teoria il quotidiano inglese The Independent ha dedicato un lungo articolo, si mostra indeciso: non sa bene se questa condizione riguardi all'incirca una metà o tutti i mancini, ma insomma il fatto è che le notizie per quegli sfortunati non sono buone. E' facile infatti, dice Coren, che diventino criminali, schizofrenici o alcolisti. Se tutto va bene, potrebbero avere difficoltà nell'apprendimento. Dal punto di vista fisico non se la passano meglio: sono più facilmente soggetti a febbri, asma e allergie ed è facile che soffrano di eczemi e diabete. Come se non bastasse sono inclini alla depressione e

al suicidio e, nel caso siano per di più uomini, muoiono circa 10 anni prima dei destrimani. Cerchiamo di capire come ragiona il professor Coren. La sua teoria prende le mosse dall'osservazione che la preferenza manuale per la destra è una caratteristica unicamente umana. Tra gli altri animali, inclusi gli scimpanzé, il numero dei destrimani è uguale a quello dei mancini. Si può pensare che la preferenza per la destra sia connessa a qualcosa di unicamente umano come il linguaggio che, guarda caso, è controllato dall'emisfero sinistro del cervello, lo stesso che presiede al movimento della

parte destra del corpo. Il professor Coren, perciò, rifiuta l'idea che il mancinosmo sia genetico e propone un'altra ipotesi: un danno cerebrale al momento della nascita farebbe sì che una persona che altrimenti sarebbe stata destrimane si trasformi in mancina. La cosa avverrebbe a causa di una imperfezione dell'emisfero sinistro del cervello che lo renderebbe più vulnerabile in caso il flusso sanguigno fosse temporaneamente interrotto. Se qualcosa del genere accade mentre il feto è ancora nell'utero materno, la parte destra del cervello diventa dominante e il bambino che nasce sarà mancino. Una volta nato, il

bambino si troverà in un mondo fatto di forbici, pelapatate e cavatappi pensati per destrimani. Questo non renderà la vita facile al piccolo che svilupperà così quell'insana tendenza al suicidio di cui abbiamo detto. Per fortuna i mancini non solo possono vantare tra le loro schiere personaggi come Leonardo da Vinci, Picasso e Charlie Chaplin, ma hanno dalla loro anche alcuni studi scientifici. La dottoressa Marion Annett, della clinica di psicologia della Leicester University, da 30 anni lavora su questi temi e i risultati delle sue ricerche contraddicono nettamente quelli di Coren. Secondo

Annett, la percentuale dei mancini tra gli studenti particolarmente brillanti è molto alta, mentre chi presenta una preferenza manuale destra mostra maggiori difficoltà d'apprendimento. Al contrario di Coren, Annett è convinta che il mancinosmo sia legato ad un elemento genetico. Le ricerche pubblicate circa due mesi fa dal Centro per gli studi sul mancinosmo degli Stati Uniti vanno nella stessa direzione. Osservando circa 1800 studenti, i ricercatori hanno trovato un legame significativo tra preferenza per la mano destra e dislessia. Diane Paul, direttrice del centro, sostiene inoltre che

i mancini si riferiscono più ai concetti concreti che a quelli astratti e mostrano un orientamento spaziale più che verbale. Quest'ultimo fatto potrebbe in parte spiegare perché tra gli atleti si contino tanti mancini. Avete seguito le Olimpiadi? Sapreste dire quanti erano gli schermatori mancini? E i tennisti? Luciano Mecacci, docente di psicologia all'Università di Roma, alcuni anni fa aveva tentato l'impresa. Nel libro «L'identikit del cervello» riporta i risultati: nei campionati del mondo di Roma del luglio '82, su 26 schermatori 9 erano mancini (pari al 34,6 per cento). Tra i tennisti, i mancini erano il 20 per cento. Considerando che nella popolazione normale il numero dei mancini non supera il 10 per cento, i valori raggiunti tra gli atleti di queste due discipline erano alti. Inoltre, analizzando la classifica dell'Associazione internazionale dei tennisti professionisti, Mecacci trovava che nell'82 sui primi 50 atleti 9 erano mancini, tra cui i primi tre: McEnroe, Vilas, Connors. Oggi la percentuale è salita e tra i migliori giocatori di tennis a livello mondiale troviamo il 25 per cento di mancini. Una spiegazione a questo fenomeno veniva rintracciata da Mecacci nel fatto che sia il tennis che la scherma presuppongono una precisa valutazione della propria e dell'altra posizione nello spazio e una veloce risposta motoria. Ora, l'analisi spazio-temporale di un oggetto in movimento è effettuata dall'emisfero destro. La mano sinistra è controllata direttamente dall'emisfero destro e quindi potrebbe essere avvantaggiata rispetto alla destra che riceve il programma motorio elaborato dall'emisfero destro attraverso il sinistro, allungando la via di trasmissione di alcuni millesimi di secondo.

Tennisti a parte, la convinzione della dottoressa Annett è che, nonostante i risultati contraddittori dei vari studi sull'argomento, non ci siano differenze significative per quanto riguarda le prestazioni tra destrimani e mancini. O, se ci sono, sono difficilmente dimostrabili. Coren non sarebbe d'accordo probabilmente. La sua convinzione però non lo aiuterà ad operare la scelta giusta nelle prossime elezioni presidenziali degli Stati Uniti d'America. Per chi votare, visto che entrambi i candidati sono mancini?

Il farmaco messo a punto all'Istituto Weizmann di Israele

Uno sciroppo al vanadio libererà i diabetici dall'insulina?

Un farmaco a base di sali di vanadio somministrabile per via orale potrebbe liberare i diabetici dalla schiavitù delle quotidiane iniezioni di insulina. Il vanadio è un metallo bianco, duttile e malleabile. La sostanza è stata messa a punto da un'équipe di ricercatori dell'Istituto Weizmann di Israele. Ma sulle sue capacità terapeutiche è ancora presto per pronunciarsi, dicono gli esperti italiani

LICIA ADAMI

Un farmaco a base di sali di vanadio somministrabile per via orale potrebbe liberare i diabetici dalla schiavitù delle quotidiane iniezioni di insulina. Il farmaco è stato messo a punto da una équipe di quattro ricercatori dell'Istituto israeliano Weizmann coordinata dal prof. Yoram Schechter. La ricerca è stata pubblicata su uno degli ultimi numeri della prestigiosa rivista «Biochemistry» della Società chimica americana. Secondo Schechter, i sali di vanadio possono mimare nell'attività dell'insulina, l'ormone prodotto dall'organismo che ha un ruolo chiave nella regolazione del metabolismo degli zuccheri. La produzione di questo ormone è del tutto carente nelle persone affette da diabete cosiddetto di tipo 1, che quindi

per tenere sotto controllo l'equilibrio metabolico del glucosio devono assumere quotidianamente per iniezioni. Il vanadio è un metallo bianco, duttile e malleabile utilizzato per acciai speciali e per leghe a base di alluminio o di titanio. Secondo i ricercatori israeliani, i sali di vanadio ingeribili come uno sciroppo possono abolire sia i rischi di «overdose» che corrono i malati di diabete che si iniettano insulina sia l'assuefazione all'insulina del sistema immunitario che costringe alla somministrazione di dosi via via sempre maggiori. I sali di vanadio sembra che possano controllare il tasso glicemico sia del diabete di tipo uno (quello più grave, insulino-dipendente) che del più leggero diabete di tipo due.

In esperimenti su animali, sembra inoltre che il farmaco possa far regredire la deficienza organica di insulina. Le possibili proprietà dei sali di vanadio per il controllo del diabete sono state ipotizzate da una decina d'anni. Analoghe ricerche sono in corso al centro Joslin per la cura del diabete di Boston; anche i ricercatori di questo istituto sembra che siano riusciti a utilizzare i sali di vanadio per stimolare nelle cellule una attività simile a quella dell'insulina per il controllo del diabete di tipo uno e di tipo due. Sia negli Stati Uniti che in Israele si sta ora mettendo a punto il dosaggio minimo utilizzabile per scopi terapeutici dal momento che le alte concentrazioni di vanadio sono tossiche per l'organismo. In Israele, l'organizzazione «Yeda Research and Development», che si incarica di commercializzare le scoperte dell'Istituto Weizmann, ha già presentato una richiesta di brevetto per il nuovo farmaco. Se le dosi minime si dimostreranno non tossiche per l'uomo, si passerà verosimilmente a sperimentare la reale potenzialità terapeutica del composto. «Per valutare appieno la por-

tata della scoperta dovremmo essere in possesso dei dati dello studio condotto al Weizmann - dice il dottor Emanuele Bosi del Centro per la cura del diabete dell'Ospedale san Raffaele di Milano - tuttavia, mi sembra che la notizia debba essere presa con cautela. Da tempo si stavano conducendo negli Stati Uniti ricerche su questa sostanza che sembra avere degli effetti sulla secrezione insulinica e sulla biologia delle isole pancreatiche. Può darsi quindi che i ricercatori israeliani abbiano ottenuto dei risultati in questa direzione. Mi sembra però che sia presto per affermare che questa sostanza possa sostituire l'insulina. Potrebbe più probabilmente migliorarne l'azione. In questo caso si capirebbe l'effetto positivo della sostanza sul diabete di tipo due, la malattia in cui l'organismo continua a produrre insulina anche se la produzione non è efficace (e del resto già esistono dei prodotti in grado di migliorare la funzionalità dell'insulina, come gli antidiabetici orali). Mentre più difficile sembra la possibilità di impiegare i sali di vanadio nella terapia del diabete di tipo uno, quello in cui la produzione di insulina è invece del tutto assente.



La denuncia dell'associazione medici afroamericani
I neri negli Usa vivono 5 anni meno dei bianchi

ATTILIO MORO

NEW YORK. Che i neri negli Usa vivano meno dei bianchi e che più dei bianchi siano esposti alle malattie era noto da sempre. E che durante l'amministrazione Reagan questo gap sia aumentato, pure era noto. Poi arrivò Bush, e per rimediare alle accuse di razzismo nella politica sanitaria, nominò segretario alla sanità Frak Sullivan, un nero. Ma la situazione da allora non è affatto migliorata, ed oggi Bush si trova a dover fronteggiare le stesse accuse che venivano mosse al suo predecessore. Con l'aggravante che la situazione rispetto agli anni 80 è addirittura peggiorata. E ad accusarlo sono questa volta mille medici appartenenti alla minoranza nera, riuniti a San Francisco per la convenzione dell'Associazione medica americana, l'organizzazione professionale dei 16mila medici neri degli Stati Uniti. I dati statistici raccolti sono - dicono i medici - allarmanti. All'inizio del secolo i neri vivevano quasi sette anni meno dei bianchi. Poi, lentamente, verso la fine degli anni 70, il gap si era ridotto a poco meno di 4 anni, per aumentare lentamente lungo tutti gli anni 80 e superare oggi i 5 anni. La mortalità infantile nelle famiglie nere è il doppio rispetto a quelle bianche, i neri si ammalano di cancro e di

Aids più dei bianchi e di ogni altra minoranza razziale (due malati su cinque, a fronte di una popolazione nera che non raggiunge il 20%), ed il 23% di loro non gode oggi di assistenza sanitaria. Per non parlare poi della ricomparsa nei ghetti neri di malattie che si ritenevano ormai sconfitte, come ad esempio la tubercolosi e il morbillo (quest'ultimo - ribattono dieci anni fa ormai debilitato - ha fatto l'anno scorso qualche centinaio di vittime tra i bambini americani, quasi tutti neri). Le cause ovviamente non hanno nulla di «naturale». Non è esagerato dire che gli anni 80 sono stati gli anni del tracollo delle già fragili strutture sanitarie dei ghetti neri, prese nella tenaglia della epidemia della droga, dell'Aids e dei tagli impropri dal ministero della Sanità, che ha cancellato con un tratto di penna alcuni programmi educativi e di vaccinazione. Ed è stato proprio questa la chiave di volta indicata dai medici neri a convegno: la allarmante diffusione delle malattie nei ghetti neri non è dovuta a fatalità, ma a comportamenti che possono essere modificati con intense campagne educative e di prevenzione. Ma questo ancora non basta. I quartieri delle città a

prevalente popolazione devono essere protetti da quella che sta diventando una vera emergenza nazionale. Era stata la stessa Epa, l'Agenzia federale per la protezione dell'ambiente, a segnalare già nel '90 che le minoranze razziali ed etniche sono le più esposte all'inquinamento. A Houston, ad esempio, gli otto inceneritori della città sono stati tutti costruiti a ridosso dei quartieri neri. Le associazioni ambientaliste avevano definito «razzismo ambientale» la pratica sempre più diffusa delle aziende di andare ad inquinare nelle aree abitate dalle minoranze razziali e perfino nelle riserve indiane, da sempre protette dalla legge federale. Malgrado l'allarme, nel frattempo però nulla è stato fatto, anzi, al contrario, per favorire la ripresa, l'amministrazione Usa ha recentemente reso più «elastico» le leggi di protezione ambientale, con il risultato che è aumentato ad esempio l'inquinamento da piombo che colpisce però ancora una volta - come hanno denunciato i medici neri a San Francisco - sulla base del colore della pelle. Ed è questa forse la cifra più impressionante: nel paese più «avanzato» del mondo il 68% dei bambini neri sono intossicati da dosi eccessive di piombo, i loro coetanei bianchi se la cavano però meglio, sono «soltanto» il 36%.